

Omelia Ingresso a Nonantola 14 settembre 2015

"Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui". In queste parole c'è il riassunto del Vangelo: la buona notizia che cambia la vita dei cristiani è che Dio non condanna il mondo, ma lo salva. Non è il dio giudice degli antichi egizi, che misura le azioni dell'uomo con la bilancia; non è nemmeno il dio vendicativo dei poeti greci, che punisce gli uomini quando li sente rivali e pericolosi; o il dio distaccato dei filosofi, che mette in moto il mondo ma poi si ritira e lo lascia a se stesso; o il dio legislatore dei romani, che premia chi osserva le regole e punisce chi le infrange. Il Dio dei cristiani è un Padre che ama, un fratello che accompagna. Ma siccome l'uomo non vuole essere accompagnato da un Dio, perché pensa di stare bene anche da solo, lui accetta di essere rifiutato, di soffrire, pur di non lasciare solo l'uomo. Chi ama non si rassegna al rifiuto dell'amato, ma si fa in quattro per lui anche quando non è ricambiato. Il Figlio si è fatto letteralmente in quattro per noi: ha voluto condividere tutto, senza risparmiarsi alcuna esperienza faticosa e dolorosa. Ecco perché il Dio cristiano ha scelto la croce: chi ama non è contento finché non porta su di sé la condizione dell'amato.

Peccato che questa notizia sconvolgente - il cuore stesso del Vangelo - non ci faccia quasi più effetto. Siamo talmente abituati a sentire che il Signore ci ama, ci è vicino, porta su di sé il peso dei nostri dolori, che diventa difficile capirne la potenza. Ma chi ci crede davvero ha trovato la chiave della gioia: non si sente più solo, non disperava più nemmeno di fronte al buio del dolore e della morte, si sente abbracciato da un affetto non più insidiato.

L'esaltazione della croce non è l'esaltazione del dolore, ma dell'amore. Cristo ha abbracciato la croce non perché desiderasse soffrire, ma perché voleva amare. Al centro della fede cristiana c'è l'amore, che è il nome stesso di Dio; il dolore è spesso legato all'amore, perché chi ama risente dei contraccolpi dell'amato, si prepara a dividerne le fatiche, è pronto anche alle delusioni. Chi non ama è apparentemente più tranquillo, si addossa meno croci: ma si rende conto che la sua vita non ha senso, perché ciascuno è fatto per amare. Esaltare la croce significa quindi esaltare l'amore, nella certezza che seguire Gesù comporta un impegno maggiore che però produce una gioia immensa.

E' significativo che Nonantola festeggi solennemente la Santa Croce e per me è una gioia potere iniziare proprio oggi il mio ministero, nell'antica Abbazia, qui con voi, dopo averlo avviato ieri nel Duomo di Modena. Si dice di solito che un vescovo "prende possesso" della diocesi, ma a me sembra piuttosto l'inverso: è la diocesi che "prende possesso" del vescovo, che cioè lo accoglie come una grande famiglia, lo incarica di custodire e sviluppare i propri doni, lo avvolge di affetto e di attese. In altre parole, una Chiesa comincia ad occupare - direi proprio a "possedere" - il cuore del suo pastore. Sant'Agostino scrive che il compito del pastore è "amoris officium" (In Iohannis Evangelium Tractatus 123,5), un compito dettato dall'amore; quindi, potremmo dire, una croce. Nelle celebrazioni liturgiche questa sottolineatura potrebbe andare perduta, tra la solennità delle vesti e dei canti, un linguaggio distante da quello comune, le insegne così solenni come la mitra e il pastorale. Diventa difficile scorgere il segno della croce, vedere le venature del legno, sotto simboli dorati e argentati. Può darsi che occorra semplificare ancora - papa Francesco ci sta dando l'esempio - questo apparato solenne. Ma i nostri fratelli cristiani d'Oriente ci aiutano a fare sintesi tra il legno della croce e i simboli della croce, rappresentando spesso la croce come un momento glorioso: il crocifisso è rivestito di abiti regali, per indicare che la croce è nello stesso tempo umiliazione e gloria, amore che si offre e amore che gioisce.

San Silvestro I, già patrono dell'Abbazia, e da quasi trent'anni patrono dell'intera diocesi insieme a San Geminiano, è legato storicamente all'esaltazione della croce con l'imperatore Costantino; pur essendo difficile distinguere storia e leggenda, è certo che con la libertà religiosa divenne possibile per i cristiani venerare la croce, prima considerata solo come segno di vergogna e di sconfitta. E papa Silvestro incentivò l'onore verso la santa Croce.

Come possiamo oggi rendere ancora attuale il messaggio di papa Silvestro, rendendo onore alla Croce? Dobbiamo, certo, onorare le croci legno; possiamo anche farlo con i simboli dorati e argentati che richiamano la gloria; ma soprattutto non possiamo ignorare le croci viventi: fratelli che

portano impressa la croce nella carne. Non basta portare una croce all'altezza del cuore, come faccio io da ieri; occorre portare le croci dei fratelli dentro il cuore. Alcune sono davvero pesanti: possono avere la forma di un letto d'ospedale, di un foglio di licenziamento dal lavoro, di una cella del carcere, di un messaggio di abbandono e tradimento negli affetti, di una bolletta pesante e impossibile da pagare, di un grande errore passato che continua a destare sensi di colpa, di un permesso di soggiorno negato, di una casa che crolla, di un lutto improvviso e prematuro, di una relazione ferita. Non si possono esaltare queste croci; si può solo esaltare l'amore che le condivide e cerca di risollevarle. L'esaltazione della croce sarebbe una festa vuota se non portassimo un raggio di luce nelle croci dei fratelli.

In quest'opera i cristiani incontrano i cittadini; i cristiani stessi sono prima di tutto cittadini onesti e leali, che evitano di buttare le croci sulle spalle dei deboli, che si fanno carico delle ingiustizie e le combattono. Non sarebbero testimoni credibili del crocifisso se si alleassero con i crocifissori: appoggiando i soprusi, fomentando la diffidenza e il sospetto verso chi la pensa diversamente o viene da lontano, favorendo illegalità e traffici illeciti.

Grazie, signor Sindaco, per avere ricordato a tutti quali sono i valori su cui si fonda Nonantola e quali sono i problemi che l'amministrazione sta affrontando e le opportunità che sta perseguendo. Grazie a tutte le autorità presenti, civili, militari e di sicurezza. Grazie a tutti voi, che oggi rinnovate il desiderio di trapassare le croci con un lampo di speranza.

Grazie a coloro che, nelle case, stanno pregando con noi e a coloro che hanno reso possibile questa celebrazione solenne. Grazie a chi ha lavorato, in qualsiasi modo, per questa occasione e a chi diffonde la comunicazione sul territorio. La storia di Nonantola è segnata dalla millenaria e stupenda Abbazia, che con il Museo benedettino e l'Archivio storico rappresenta uno dei tesori di arte e di storia più apprezzati nel nostro paese e non solo. Una storia che registra anche pagine difficili, come quelle delle tensioni tra l'Abate di Nonantola e il vescovo di Modena: tensione che portò persino alla soppressione della diocesi per sei anni, nel XII secolo e che venne definitivamente sopita con la decisione, dopo alterne vicende e molti secoli, di unire sotto un unico pastore le due realtà. Non rimpiangiamo quei periodi; semmai ne ricaviamo un incentivo per impegnarci nell'unità della Chiesa - a partire dal presbiterio - e per appassionarci di più alla missione e di meno alle nostre beghe interne. Ma soprattutto raccogliamo i frutti di una storia luminosa, che ha visto una presenza incisiva dei monaci benedettini, poi dei cistercensi e ora di un collegio canonico. Una storia che si lega alle vicende civili, poiché come sempre accade i monasteri sono anche un centro culturale e sociale, come testimonia la "Partecipanza Agraria", costituita nel 1058 e primo germe del comune rurale. Una storia che non si è mai interrotta e testimonia la buona collaborazione tra Chiesa e città, che auspichiamo prosegua.

Per ultimo permettetemi un ringraziamento, oltre che a don Alberto - che è il vero Abate di Nonantola - e agli altri presbiteri e diaconi che svolgono il ministero in questo territorio, al mio vescovo don Lino, che per tanti anni è stato qui parroco attivo e intraprendente - ora è un vescovo attivo - e sono certo anche "parroco felice". Grazie per la sua presenza e soprattutto per la sua paternità.